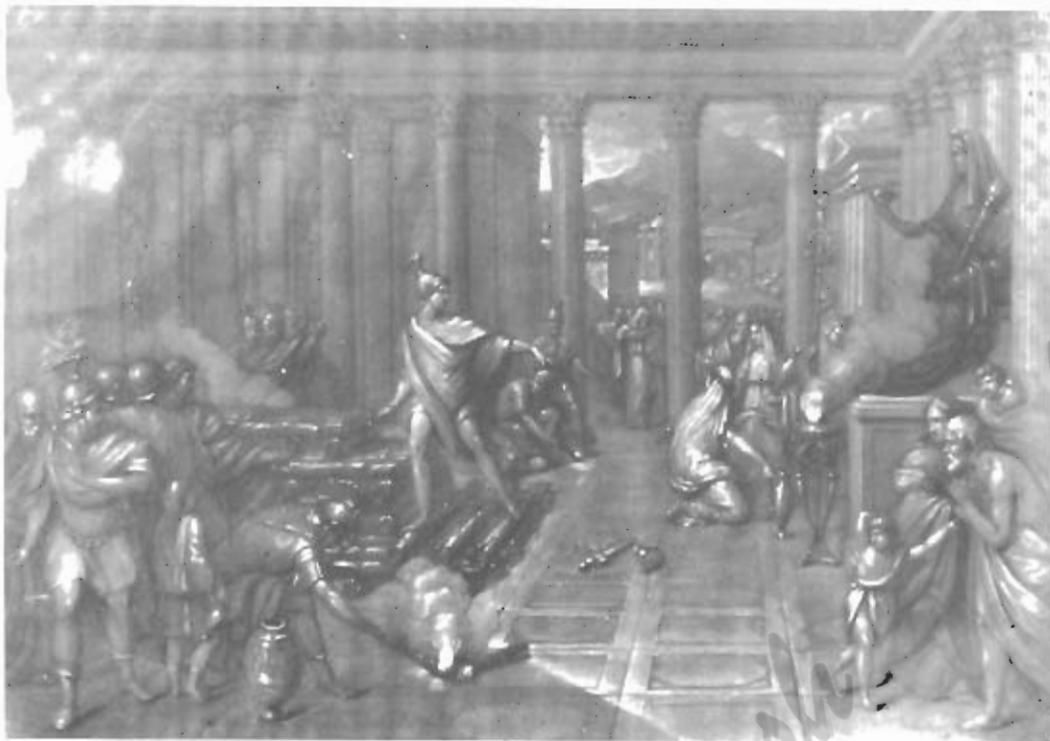


VIDACILIO, EROE DELLA LOTTA CONTRO ROMA

di Alighiero Massimi



Alessandro Nardoni - La morte di Vidacilio (Civica Pinacoteca di Ascoli Piceno)

La ricostruzione di un personaggio come Caio Vidacilio è assai difficile sia perché le fonti sono scarse sia perché la sua figura di insofferente ribelle ha avuto, da parte degli ascolani, fin dall'antichità un'interpretazione quasi "primitiva". Sempre alieno da compromessi e istintivamente reattivo, arrivò ad essere duramente irriducibile nei confronti di chi, secondo lui, anteponeva l'utile personale alla libertà della patria. Grande assertore dell'indipendenza politica degli italici, per la quale si batté con ogni mezzo e in ogni modo, certamente della drammatica lotta per quella indipendenza fu eroe tragico e solitario.

Vidacilio (originariamente Quidacilio, come si legge in C.I.L.IX, 5426) era di Ascoli: lo afferma con chiarezza Appiano e non v'è nessun motivo per dubitarne. Di lui conosciamo solo (e non sempre nei dettagli e con precisione) il contributo di slancio e di coraggio dato al bellum sociale. Esistono ragionevoli motivi per ritenere che egli non combattesse per ottenere la cittadinanza romana, alla quale aspiravano i ceti borghesi, ma

sognasse, forse condizionato da una visione troppo astratta della realtà, un'Italia contrapposta a Roma.

Non si sa con chiarezza quale ruolo avesse nella guerra. Gli altri due pretori piceni alle dipendenze di Poppedio Silone, che operava nello scacchiere nord, avevano degli incarichi precisi: l'ascolano Ventidio doveva conquistare alla causa della rivolta italica le città umbre ed etrusche; Lafrenio, forse originario di Cossignano, aveva il compito di tenere sotto controllo il territorio tra il Tronto e il Tenna.

Quando dai consoli del 90 furono iniziate le operazioni dell'intervento romano, Vidacilio si trovava presso gli apuli. La tradizione vuole che egli, alla guida di truppe apule, conquistasse Ascoli Satriano, Canosa e Venosa. Questa tradizione non è suffragata da testimonianze sicure, ma è molto probabile che Vidacilio, tra gli apuli, avesse un incarico affine a quello di Ventidio tra gli umbri e al tempo stesso assicurasse i collegamenti tra Poppedio Silone e Papio Mutilo, che dirigeva le operazioni nello scacchiere sud. Ad ogni modo aveva con sé un nutrito

reparto di volontari con i quali si muoveva rapidamente da un luogo all'altro, a seconda delle necessità di intervento. Appare credibile che in una di queste sue azioni fulminee, tra Apulia e Lucania, liberasse, conquistandolo poi alla causa italica, Oxinta, figlio di Giugurta, tenuto come ostaggio dai romani forse a Venosa.

Quando il console Rutilio Lupo, per evitare che Fermo cadesse nelle mani degli italici, mandò in quella città un esercito con a capo Gneo Pompeo Strabone, Poppedio Silone dette ordine ai suoi ufficiali di intercettare le truppe romane: Ventidio, sceso da nord-ovest, si unì a Lafrenio, mentre arrivava Vidacilio con i suoi volontari, risalendo la penisola a marce forzate. La sua presenza tempestiva contribuì notevolmente alla sconfitta, presso Falerone, di Pompeo Strabone che fu costretto a rifugiarsi entro le mura di Fermo. Ma la partenza di Vidacilio, accorso in aiuto dei peligni tra i quali era penetrato un esercito romano, determinò un alleggerimento del fronte italico in quella zona. Lafrenio, rimasto solo (Ventidio aveva ripreso la sua missione

in territorio umbro-etrusco), morì in battaglia, sconfitto ad flumen Tennam, dopo uno scontro sanguinoso con i romani comandati da Servio Sulpicio. Questi, molto probabilmente battuto da Vidacilio nel territorio dei peligni, aveva sconfinato nella Sabina dove era riuscito a rimettere in piedi le truppe, rafforzandole con nuovi reparti, e poi aveva abilmente eluso la sorveglianza di Ventidio.

Morto Lafrenio, Pompeo Strabone si poté liberare dall'assedio: scendendo lungo il litorale e risalendo la valle della Vibrata, travolse un esercito italico nei pressi di Corroli e quindi piombò su Ascoli.

E' tradizione largamente diffusa che Pompeo, prima di riuscire a cingere d'assedio Ascoli, tra aprile e maggio del 90, fu respinto con gravi perdite. Secondo Frontino gli ascolani, dopo aver mostrato sulle mura pochi vecchi e malati, fecero una sortita e misero in fuga i romani che, alla vista di quei vecchi e di quei malati, erano stati presi da un falso senso di sicurezza.

Per tutta la durata dell'assedio Ascoli resistette eroicamente: tanto gli ascolani quanto i romani dimostrarono inusitata ferocia, di cui sono prova le scritte sulle ghiande missili rinvenute specialmente sul greto del Castellano.

A partire dall'autunno del 90 una parte della penisola italiana otteneva la cittadinanza romana in virtù della Lex Julia: la cittadinanza era concessa ai soci rinasti fedeli a Roma, come premio appunto della loro fedeltà. Con questa abile mossa politica Roma finiva con l'accontentare la borghesia italica, disgregando così la compattezza degli insorti. Nei primi mesi dell'89, poi, la Lex Plautia-Papiria allargò la sfera della prima concessione, stabilendo che ogni membro di stati alleati, anche se ancora in rivolta (era proprio il caso di Ascoli), potesse ottenere la cittadinanza romana facendone richiesta al pretore di Roma entro sessanta giorni dall'approvazione della legge.

In Ascoli molti erano convinti che, ottenuti ormai gli stessi diritti dei romani, la rivolta non avesse più ragione d'essere, mentre Vidacilio continuava ad impegnarsi col fervore di sempre per il rag-